

In un bell'articolo del 28 Novembre apparso sul Corriere il giornalista Antonio Scurati ha lanciato una sollecitazione dura. Di fronte all'avanzare delle ipotesi relative a nuove varianti del virus (ancora tutte da verificare dal punto di vista scientifico) ha voluto mettere a nudo la fragilità della narrativa della "rinascita" (per altro senza giudicarla né tantomeno giudicandone la sua adozione).

L'affidamento alla retorica dei cicli morte-vite (le stagionalità, il giorno e la notte...), finora utilizzata ampiamente da tutte le diverse prospettive, potrebbe rivelarsi illusoria. La domanda a cui Scurati da voce è: "e se non finisse mai?". E se dopo l'inverno non arrivasse l'attesa primavera?

Rimando, ovviamente, alla lettura dell'articolo per valutare la consistenza epistemologica della riflessione.

Domenica 28 Novembre è iniziato l'Avvento.

Non possiamo non lasciarci provocare da ciò che stiamo vivendo e dalle domande che albergano nel cuore dell'uomo. Pertanto parlare di avvento, utilizzare verbi al futuro, sollecitare la speranza e incitare alla resistenza, non può non fare i conti proprio con quella precisa domanda sulla nostra storia di adesso: "e se non finisse mai?".

L'Avvento (e il Natale, certamente) sono solo (oltre all'esibizione del pensiero consumista) l'ennesima espressione della retorica della rinascita? E per tanto si riveleranno (o già si rivelano in partenza) illusori soprattutto nel dare un senso, una direzione al nostro modo di vivere la Pandemia?

Andiamo per ordine.

Nelle letture bibliche proposte in questo periodo primeggiano quelle chiamate "apocalittiche". Si tratta di un genere letterale specifico, interno alla bibbia, (sia del Nuovo che dell'Antico Testamento) spesso interpretato come catastrofista (tanto da entrare nel linguaggio comune). Qui il rischio è di una lettura strumentale dei testi: annunciare catastrofi imminenti, fine del mondo, pandemie, per poi invocare una salvezza ultraterrena. Il menù, poi, è servito completo quando a tutto questo si accompagna il valore evocativo della nascita di un bambino. Di queste letture dirò in seguito.

Nel film The Wall, i Pink Floyd affidavano ai bambini (nell'ultima scena) la ricostruzione del muro abbattuto, simbolo di ogni mortificazione. Al solito, la primavera incarnata nell'idea delle generazioni future, del "nascente".

E' questo il messaggio Cristiano? "Aiutati che il ciel ti aiuta"? Prima o poi ne veniamo fuori? E' davvero così semplificativo?

Proviamo a compiere un piccolo sforzo di ermeneutica interna ai testi del Nuovo Testamento relativi al Natale. Un primo dato, per nulla scontato, è che i Vangeli non sono stati scritti a partire dalla nascita di Gesù. Sia perché in Giovanni e Marco non c'è proprio riferimento alle vicende dell'Infanzia di Gesù (e quindi del Natale) e sia perché anche in Luca e Matteo risulta evidente che i testi relativi alla nascita di Gesù sono "derivati" e "funzionali" all'annuncio centrale che è la Pasqua.

Per dirla in altro modo, gli Evangelisti hanno scritto il Natale per ridire diversamente la Pasqua. E' solo andando al cuore del messaggio, dell'annuncio cristiano, che si ha comprensione di ciò che la specificità del tema dell'Incarnazione comporta. I Vangeli non sono una biografia e il Natale non è il prequel del film principale (per qualcuno, forse i più, è la Pasqua ad essere il sequel del Natale). I Vangeli nascono dall'esperienza dei primi credenti della Pasqua di Gesù, dalla Sua "passione, morte e risurrezione". Alla luce di "quella" esperienza scrivono i Vangeli e interpretano e utilizzano l'Antico Testamento.

L'esperienza della Pasqua (al netto di crederci o meno, ma questo uno lo può decidere dopo che sa di cosa si parla in maniera chiara!) **non è inquadrabile nella letteratura dei cicli morte-rinascita.** Quando questo avviene è una semplificazione. Per dirla in maniera teologica: la croce di Gesù "è" già la sua Risurrezione

(Giovanni direbbe la sua "ora"). Non è il sacrificio in quanto tale ad essere salvifico o il suo riscatto miracoloso, ma la sua intenzionalità. **Il senso del sacrificio sulla croce è il dono.** E Gesù che risorge non è il lieto fine della croce. Sacrificio come dono è la stessa cosa per cui una madre perde le notti per i suoi figli. In quelle notti senza sonno non c'è solo l'attesa di un riscatto (certo non ci si auspica che durino a vita): hanno una "bellezza" in sé, danno senso al tuo stesso diventare genitore, uomo, donna. Per Gesù la vita "donata" riesce a significare anche la sua conseguenza più estrema, cioè la morte.

Per questo è salvifica, liberante, e, incredibilmente universale (nel senso che ogni persona che si dona sta facendo esattamente quello che ha fatto Gesù sulla croce, indipendentemente dalla sua appartenenza religiosa, ideologica o culturale).

L'Avvento non è la venuta di Gesù sulla terra. Gesù è nato più di venti secoli fa in terra di Giuda. Fine. Su questo non c'è molto da dire, neanche dal punto di vista meramente storiografico.

L'Avvento è la venuta di Gesù nel "mondo" che è un concetto totalmente diverso da globo, pianeta, Terra e ogni altro modo con cui si indica un punto preciso nel tempo e nello spazio. E' diverso perché per i credenti il mondo è la mia vita stessa, la tua, la nostra. Gesù viene nel mio mondo liberandolo dalla morte che non è la fine biologica dell'esistenza ma l'assenza di percezione della bontà, unicità e bellezza di ogni accadimento. Gesù libera la vita dalla morte fintanto che si è in vita e dentro le cose della vita. Poi, anche dopo, ma questa è una logica conseguenza.

Gesù che viene nel mondo non è Gesù che nasce ancora. L'Avvento non è la non-notizia del compleanno di Gesù. Gesù viene nel mondo per liberarci dalla paura che uccide il cuore. Non coincidono, il Natale o la Pasqua, con la rinascita o la primavera (tanto più che la Pasqua cade in primavera nell'emisfero Boreale, non nell'altro).

Il Natale è l'Incarnazione. Cioè esattamente lo spiegamento della "potenza" della Pasqua nella vita quotidiana (il concetto biblico di Carne non è anatomo-fisiologico). Una potenza che nasce dall'umile, dal piccolo, dalla sconfitta accettata per amore, per dedizione, per dono.

Potrebbe anche darsi che la pandemia diventi malattia endemica; potrebbe darsi che sia necessario riadattare il nostro pensiero interpretativo e la nostra visione a lungo termine. Per il Vangelo la Pandemia è solo una delle situazioni in cui **il Dono** (la logica della Pasqua) **mantiene viva la vita.** E' un dono riconoscibile nella dedizione dei sanitari, dei volontari, e di tutte le persone che, in un modo o nell'altro, andranno a prendersi cura di questo tempo e di chi lo vive. Ma riguarda tutti e in tutte le altre situazioni della giornata. E' un dono che anzitutto è Dio stesso che quindi è inesauribile anche di fronte al perdurare degli eventi.

Più che la narrativa della ciclicità quella Evangelica è una narrativa del completamento. Si usa in tal senso l'espressione del "già e non ancora". E' già adesso il tempo, il luogo, il vissuto della "vita", è già il momento in cui i passaggi, gli snodi, le vicende possono avere la forza e la pienezza delle cose eterne, interminabili. Ma non è ancora finita, c'è altra possibilità, ci saranno altre situazioni, altre cose da poter vivere fino al momento in cui non avremo più singoli momenti isolati di pienezza ma un continuo di pienezza. Fino al momento in cui non riusciremo più a distinguere cioè che è eterno da ciò che non lo è.

In tal senso allora l'Avvento è più "stare svegli" che risvegliarsi. E' continuare a cogliere le opportunità dentro quello che già c'è più che attendere quello che non sappiamo se ci sarà. Vegliare ("sentinella dimmi, quanto manca della notte?") per non perdersi l'incontro, l'occasione, l'opportunità. Papa Francesco disse che vi era solo una cosa peggiore della pandemia: quello di non imparare niente dalla pandemia.

La pandemia andrà in un certo modo che ora non sappiamo. Quello che sappiamo è che rischiamo di passare dalla pandemia del corpo alla pandemia dello spirito.

La letteratura apocalittica, per riprendere il tema, in buona parte ha lo scopo di sostenere la resistenza di chi è messo alla prova. Lo fa con un linguaggio immaginifico e simbolico, poetico perfino. Ma non fantasy. Il linguaggio apocalittico parla della storia di adesso, del significato di quello che sta avvenendo ora e della possibilità, pure in mezzo alla prova, di non smarrire il valore delle cose. E' la vita stessa quella pecorella che si smarrisce ogni tanto per la quale val la pena sempre rischiare il prezzo di lasciare sole le altre novantanove.

Don Luciano Manenti